

Lettera da Lampedusa

Cara Suor Gianna,

oggi, 22 agosto, inizio questa lettera pensando a te. La Chiesa celebra Maria Regina. Nelle Casa della Carità, la giornata ha anche un altro nome: Suor Maria. Oggi si festeggerebbe il suo compleanno. Dico "festeggerebbe" eppure ci sono persone il cui compleanno non finisce con la loro vita. Continuano a nascere di nuovo nei ricordi di chi le ha conosciute. Ritornano in un gesto, in una parola, nel profumo del caffè,

in un goccino di Fernet dopo il gelato o in una pagnotta affettata sul tavolo. Ognuno di noi che l'ha conosciuta penso che porti dentro di sé un po' di Suor Maria.

Ricordo innanzitutto i suoi occhi. Impossibile descriverli per me. Poi c'erano le mani. Mani incomparabili. Mentre affettavano il pane da servire in tavola o per il caffelatte, sapeva tutto ciò che accadeva in casa. Non perché stesse in guardia, ma perché era presente. Suor Maria riconosceva la Casa attraverso i suoi rumori e i suoi silenzi e intuiva dai movimenti di ogni persona, dal modo diverso in cui chiudeva la porta e dall'espressione del suo volto... chi aveva bisogno di sedersi ancor prima di parlare. Lavorava in silenzio. Non era un silenzio distante; era un silenzio attento: mani operose, cuore aperto. Mentre affettava il pane, ascoltava. Mentre apparecchiava, osservava. Mentre si dedicava a un compito semplice, ("presto e bene" era il suo motto) sosteneva molte altre cose che nessun altro vedeva. Forse il Carisma è nato così: non come una parola scritta, ma come una pagnotta condivisa e un fazzoletto infilato in tasca. Suor Maria è stata la prima tra noi. Mi piace pensare a quel "primo" non come a un posto d'onore, ma come al passo iniziale di un cammino. Qualcuno doveva andare avanti affinché altri potessero trovare la strada. Qualcuno doveva dire di sì quando ancora non c'erano abbastanza impronte sul terreno. Lei è stata la prima senza cercare di porsi al di sopra degli altri; ha aperto la strada camminando al loro fianco. Era una donna libera. Non lasciava che la paura la governasse. Non girava intorno alle cose quando doveva parlare. Andava dritta al punto (senza però ferire) pur di farsi ascoltare. La sua fermezza non era aggressiva. Se qualcosa non andava, lo diceva. Ci indicava la strada e ci richiamava a ciò in cui credevamo.

Poi, ascoltava.

Ascoltava senza mettere fretta alle parole di nessuno. Sapeva restare accanto a una persona per ore, come se in quel momento non esistesse altra urgenza al mondo. Forse sapeva che, in certi giorni, essere ascoltati è l'unico modo per non smarrire se stessi. Era accogliente, eppure la sua accoglienza non era né sottomissione né annullamento di sé. Sapeva accogliere gli altri senza perdere la propria identità. Non imprigionava l'affetto, non negava a nessuno la libertà. Incarnava la femminilità in modo del tutto personale.

In questa festa di Maria Regina, rifletto sul fatto che anche Suor Maria conosceva un modo di regnare.

Senza trono, con le maniche rimboccate e le mani immerse nel lavoro.

Ci sono donne che guidano senza impartire ordini, correggono senza sminuire e accolgono senza vincolare. Donne la cui sola presenza porta ordine in una casa, anche quando stanno semplicemente affettando il pane. Forse Suor Maria è stata la prima perché sapeva come trasformare l'«io» in «noi». Il suo gesto non si è fermato a lei; è passato di mano in mano, fino a diventare una Casa, un atto di carità, un cammino condiviso. Ed è pensando a lei che sono arrivata da te, Gianna. Quando ci siamo conosciute, tu eri una giovane suora da qualche mese (precisamente da 4 mesi) e io ero arrivata lì a Fontanaluccia per vedere. Da quel momento in poi, mi hai parlato delle donne. Sei stata la prima a parlarmi così tanto delle donne: di quelle che ci erano vicine e di quelle che in giro per il mondo avremmo ancora incontrato. Dicevi sempre che le donne avevano «una marcia in più». Per molto tempo, quella frase è potuta sembrare un complimento alla capacità delle donne di sopportare qualsiasi cosa. Oggi non la vedo più così. È già stato caricato troppo peso sui corpi delle donne, e il semplice fatto di sopravvivere è stato etichettato come "forza".

Preferisco pensare che il passo in più sia quello che una donna compie rallentando per camminare accanto a un'altra persona.

È il passo che torna indietro.

È la mano che non avanza da sola.

È la capacità di cercare un varco laddove il mondo ha eretto confini, ma anche di fermarsi quando il corpo chiede riposo. Perché nessuna donna dovrebbe essere costretta a rimanere forte in ogni momento. Ogni donna che offre rifugio ha bisogno di un luogo in cui riposare. Ogni donna che offre sostegno merita di essere sostenuta a sua volta. Forse Suor Maria lo sapeva. Indicava la strada, ma preparava anche la tavola. Offriva correzioni, eppure sapeva ascoltare. La sua forza non escludeva la tenerezza. La sua libertà non la allontanava dagli altri.

Qui a Lampedusa incontro tante donne, Gianna. Ci sono quelle nate sull'isola, quelle venute per lavorare e quelle che arrivano per trascorrere qualche giorno di fronte al mare. Ci sono anche quelle che mettono piede sulla banchina dopo una traversata che forse non riusciranno mai a raccontare per intero. Tutte guardiamo lo stesso mare. Ma il mare non è lo stesso per tutte. Per alcune è un luogo di riposo e di fotografia. Per altre è stato una frontiera, una fonte di paura e una questione di sopravvivenza. Alcune scelgono dove stendersi al sole. Altre arrivano con il sale addosso, bambini tra le braccia e nessuna certezza per la notte che le attende. Percorrono le stesse strade, eppure quasi mai si incrociano. Spesso, quando vedo queste donne, penso a te Gianna e mi sembra di sentire i tuoi commenti di benevolenza. Forse offriresti una parola. O forse staresti semplicemente lì, perché ci sono dolori di fronte ai quali parlare può essere solo un altro modo di interrompere. Oggi — proprio nel giorno di Maria Regina e del compleanno di Suor Maria — è arrivata una barca. Di solito sbarcano molti uomini e poche donne. Ma oggi c'erano tantissime donne e solo una manciata di uomini. Molte avevano dei

bambini con sé. Ci siamo incrociate con lo sguardo. È stato proprio guardandole che questa lettera ha iniziato a scriversi dentro di me. Non conosco i loro nomi. Non so da quali case provengano, chi si siano lasciate alle spalle, chi abbiano perso o chi sperano ancora di ritrovare. Prima di essere tutte insieme tra le persone a bordo di quella barca, ognuna di loro possedeva già una vita intera. Forse c'è chi ha insegnato, coltivato, studiato o cucinato. Forse c'è chi cantava mentre lavorava. Forse un'altra preferiva il silenzio. Qualcuno, da qualche parte, conosce il suono della loro risata. Sono donne. Provano fame, freddo, rabbia, stanchezza, desiderio e paura. Sanno essere coraggiose e, tuttavia, avere ancora bisogno del conforto di un abbraccio. Possono portare in grembo un figlio e desiderare che qualcuno, per un istante, sostenga anche loro. Non voglio lodare le donne per la loro capacità di sopportare tanto. Vorrei un mondo in cui non debbano sopportare così tanto. Voglio anche raccontarti cosa ho visto l'altra sera, verso mezzanotte e mezza, uno sbarco di 75 persone. Te lo racconto perché tu mi conosci e non mi dirai mai che ho le visioni... Sono arrivate altre barche. E su una di esse è arrivata la Madonna con Gesù Bambino tra le braccia. Ne sono certa, Gianna. Era lei. Ho pensato di scattare una fotografia, ma non ho potuto. Qui è zona militare. Forse è stato meglio così. La foto avrebbe immortalato soltanto una donna stanca che teneva in braccio un bambino. Ed era proprio così.

La Madonna era una donna stanca che stringeva un bambino.

Non indossava l'azzurro delle statue. Non c'erano stelle attorno al suo capo. C'erano motori, ordini secchi, passi incerti, salsedine e sfinimento. Non scendeva da una nuvola. Sbarcava da una barca. E ha attraversato Lampedusa quasi inosservata.

Accade ancora oggi. Siamo noi a insistere nel cercarla nelle statue delle chiese, mentre lei arriva come una straniera, dopo aver attraversato la notte, in cerca di un luogo sicuro per suo Figlio. Anche Maria sapeva cosa significasse fuggire. Anche lei aveva bisogno di qualcuno che le aprisse una porta. Quella sera ho pensato a Suor Maria. Forse avrebbe riconosciuto quella donna. Non avrebbe fatto discorsi. Si sarebbe data da fare. Avrebbe offerto un rifugio, avrebbe ascoltato e spezzato il pane. Ci sono persone la cui fede ha le mani.

Quando ci sentiamo al telefono, (tu amante del telefono) mi dici quasi sempre che io sto vivendo il carisma e dopo ridiamo un po' pensando a quanto se ne parlava nei giorni di formazione. Ti ringrazio per questo. Chi è preso dal vivere non sempre percepisce il cammino che sta percorrendo. A volte si vede solo la stanchezza, le incombenze, e tutto ciò che resta ancora da fare.

Allora, la tua voce mi aiuta a ritrovare il filo. Mi ricorda che il Carisma non vive solo nelle grandi decisioni. Esiste nel modo in cui guardiamo le cose, nell'ascolto senza fretta, nella tavola preparata, nel restare sulla banchina e nel rifiuto di trasformare una persona in un numero. Forse vivere il carisma significa portare avanti ciò che Suor Maria ha iniziato. Lei è stata la prima tra noi, ma un primo gesto non resta mai isolato. Una mano spezza il pane, un'altra lo offre. Qualcuno apre la porta, un altro si siede ad ascoltare. E, senza che ce ne accorgiamo, il gesto di una persona attraversa gli anni e continua a

dispiegarsi attraverso le mani di molti. Oggi, questa lettera è piena di donne: Suor Maria, con lo sguardo attento e le mani che lavorano in silenzio. Tu, ancora giovane, che parli della "marcia in più". Io, a Lampedusa, a cercare di comprendere ciò che vedo. Le donne dell'isola. Quelle venute a riposare. Quelle che lavorano. Quelle che sbarcano dal mare. E Maria, che stringe Gesù al petto. Siamo tante, eppure non siamo uguali. Ci sono donne per le quali il mondo offre sentieri, e altre davanti alle quali erige confini. Quel "noi" non cancella tali differenze. Il "noi" ha inizio quando una donna non distoglie lo sguardo da un'altra.

Forse è proprio questa l'eredità di Suor Maria: non una memoria statica, ma una presenza ancora operante.

Ella vive nelle mani che sanno condividere.

Nella parola ferma che non umilia.

Nell'ascolto che non si stanca.

Nella libertà che non imprigiona. In una femminilità che non ha bisogno di scusarsi per la sua esistenza.

In un coraggio che sa anche abbracciare la fragilità.

Oggi, nella festa di Maria Regina, rifletto su come quella prima sorella continui a camminare tra noi.

Forse non in prima linea, perché non sembrava mai desiderare le distanze. Cammina in mezzo a noi, dove possiamo sostenerci a vicenda e nessuno deve portare tutto da solo.

E quando il peso del mondo diventerà troppo grande, tu mi chiamerai o io ti chiamerò Gianna. Parleremo di Suor Maria, delle donne, delle barche e del Carisma. Poi un po' di spazio alla dolcezza, il cioccolato fondente, perché tu hai sempre detto che il vivere non può ridursi al semplice sopportare. Immagino un tavolino, due cucchiaini e un vasetto di Nutella. Forse Suor Maria si siederebbe con noi. Lei non userebbe giri di parole. Prenderebbe un altro cucchiaino...

Un caloroso abbraccio, Gianna, con tutto il mio affetto.

Sr.M.Cristina Lampedusa 22 Agosto 2026